

Dear Jon,¹

Here, where I am, I often think of the old Captain Willard, when he gets up from his bed after drinking, goes to the window, peeps through the Venetian blind as if he doesn't remember where he is, and says: 'Saigon. Shit. I'm still only in Saigon'. And then there is the voiceover in which he confesses that he misses his home, but that when he is at home he can't manage to think of anything other than going back to the jungle.²

I was born and raised in Milan. I don't like it much, but it's my home. Some years ago, in a time of crisis in my life, and especially in my writing, I went to stay in a herdsman's hut, in the mountains, and since then I have spent several months there each year.³ Up there, the snow melts in May and starts falling again in October. During the summer, shepherds come up with cows and dogs. One of them has become a good friend of mine, someone with whom I can have a drink at night, and, for the rest, all that surrounds me is the forest, the pastures, the mountains, the ruins of old houses. In spring and autumn, a week can pass without me seeing any living soul.

In my language, there is no distinction between the state of 'solitude' and the feeling of 'loneliness'. We have only one word, and it's sad; to be happy we have to be with others. That's an idea against which, intellectually, I am rebelling with all my might. But physically, I know how much it can be true. It's very risky to stay alone. There is the risk of drowning in sadness, and we have to manage to stay afloat and joyful; the moments of happiness are powerful but rare, as when you find yourself on top of a mountain of an evening, and you meet a wild animal and you feel like him, strong and free. I live like him. As a matter of fact, this is also the writing state. You know that as well as I do: when we write, we miss the others terribly, and we'd like to forget about it, or choose another vocation, or be one of these mysteriously sane writers, but when we are in the world, in the midst of society, we can think of nothing other than going back to the jungle.

My Saigon is writing, and it's the mountain. I can't really maintain a distinction between those two anymore. I've started to understand why writers, at the end of their books, thank, in such a childish way, so gushingly, their partners and children: we are solitary sailors and climbers, blocked, shaking, in a storm, we find ourselves in a shipwreck gripping a flimsy plank of wood, and it's incredible that anyone might have chosen to stay close to us, to love us.

'I wanted a mission. In order to punish me for my sins, they gave me one.'

Dear Jon, I hope that you are well and that you have someone close to you, who cares for you.⁴ From a far, far away place,

Yours,
Paolo

CARO JON,

QUI DOVE MI TROVO PENSO SPESSO AL VECCHIO CAPITANO
WILLARD, QUANDO SI ALZA DAL LETTO DOPO LA SBRONZA
E VA ALLA FINESTRA, SPIA ATTRAVERSO LE VENEZIANE COME
SE NON RICORDASSE DOV'È E DICE: "SAIGON. MERDA. SONO
ANCORA SOLTANTO A SAIGON". E POI C'È QUELLA VOCE FUORI
CAMPO
~~PERMANENTE~~ IN CUI CONFESSA CHE CASA SUA GLI MANCA,
MA QUANDO È A CASA NON RIESCE A PENSARE AD ALTRO

¹This letter was written on the blank pages at the back of the brochure for the *Festival of the European Short Story*, and given to the editor of this journal, by hand, at the end of a long coach journey from Šibenik to Zagreb. Originally written in Italian, the letter has been translated for us here by Pascale Quiviger, for which we thank her from the bottom of our monolingual hearts. For the record, here is the original text:

‘Caro Jon,
Qui dove mi trovo, penso spesso al vecchio Capitano Willard, quando si alza dal letto dopo la sbronza e va alla finestra, spia attraverso le veneziane come se non ricordasse dov'è, dice: ‘Saigon. Merda. Sono ancora soltanto a Saigon.’ E poi c'è quella voce fuori campo in cui confessa che casa sua gli manca, ma quando è a casa non riesce a pensare ad altro che a tornare nella giungla. Io sono nato e cresciuto a Milano. Non che mi piaccia molto, ma quella è casa mia. Però qualche anno fa, in un momento di crisi della mia vita e soprattutto della mia scrittura, me ne sono andato a stare in una baita d'alta montagna, e da allora ci passo molti mesi all'anno. Lassù, la neve si scioglie in maggio e ricomincia a cadere in ottobre. D'estate salgono i pastori con le mucche e i cani. Uno di loro è diventato un mio buon amico, qualcuno con cui bere un bicchiere la sera, e per il resto tutto quello che ho intorno è il

bosco, i pascoli, le montagne, i ruderi delle vecchie case. In primavera e in autunno, può anche passare una settimana senza che io veda anima viva.

Nella mia lingua non c'è una distinzione tra lo stato di “solitude” e il sentimento di “loneliness”. Abbiamo una parola sola ed è triste, per essere felici bisogna stare con gli altri. È un'idea a cui, intellettualmente, mi ribello con tutte le mie forze. Ma fisicamente so quanto può essere vera. È molto rischioso stare da solo, c'è il pericolo di annegare nella tristezza e bisogna impegnarsi per stare a galla e stare allegri; i momenti di felicità sono acuti ma rari, come quando verso sera ti ritrovi in cima a una montagna, incontri un animale selvatico e ti senti come lui, forte e libero e vivo come lui. Il fatto è che quello stato è anche lo stato della scrittura. Tu lo sai bene quanto me: quando scriviamo ci mancano terribilmente tutti quanti, e vorremmo metterci una pietra sopra, o scegliere un'altra vocazione, o essere di quegli scrittori misteriosamente sani, ma quando siamo in mezzo al mondo, in mezzo alla società, non riusciamo a pensare ad altro che a tornare nella giungla.

La mia Saigon è la scrittura ed è la montagna. Non riesco più bene a distinguere tra le due cose. Ho capito perché gli scrittori, alla fine dei loro libri, ringraziano in modo così infantile, così zuccheroso le loro mogli e figli: siamo navigatori e alpinisti solitari,

ci bloccano tremanti in parete sotto una tempesta, ci ritroviamo naufraghi aggrappati a una povera asse di legno, ed è incredibile che qualcuno abbia scelto di starci vicino, e di volerci bene.

‘Volevo una missione. Per punirmi dei miei peccati me ne hanno data una.’

Caro Jon, spero che tu stia bene e che tu abbia vicino a te qualcuno che ti vuole bene. Da un posto lontano lontano.

Tuo,
Paolo.’

² The writer is referring here to the opening scene from Francis Ford Coppola's *Apocalypse Now*, in which Martin Sheen, playing the central character of Captain Willard, punches a mirror.

³ The hut is located in the Valle d'Aosta, close to the French and Swiss borders.

⁴ Excuse us for a moment. One of the editors has something in his eye.

⁵ Paolo Cognetti is the author of three collections of short stories, a diary of life in the mountains, and a literary guide to New York, all published by Minimum Fax in Italy. He has also represented Italy at the Maths Olympics. He divides his time between Milan, Valle d'Aosta, and New York.